Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omelie del parroco don Claudio Doglio

2ª Domenica d'Avvento (10 dicembre 2023)

Introduzione alle letture: *Is 40,1-5.9-11; Sal 84; 2Pt 3,8-14; Mc 1,1-8*

Ogni seconda domenica di Avvento ci è proposta la figura di San Giovanni Battista come colui che ha preparato la strada al Messia. Ascoltiamo quest'anno l'inizio del racconto secondo Marco, che comincia proprio dalla presentazione del precursore. L'immagine, che Giovanni adopera della strada da raddrizzare, è presa dal capitolo 40 del profeta Isaia, inizio del grande libro della consolazione, che ci è proposta come prima lettura. Con le parole del Salmo 84 chiediamo al Signore che mostri la sua misericordia e ci doni la sua salvezza. Ascoltiamo, infine, l'apostolo Pietro che parla della fine del mondo – tutte le cose sono destinate a finire – invitandoci a valutare la nostra vita nella prospettiva della fine, tenendo conto che oltre c'è l'incontro con il Signore. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Siamo come l'erba, ma il Signore è nostra consolazione

L'Avvento è l'occasione per preparare la via del Signore, per raddrizzare i nostri sentieri in modo tale da poterlo accogliere. Quest'antica parola del profeta è stata riletta nella tradizione giudaica proprio come l'annuncio della venuta del Messia che ha bisogno di preparazione. In questo senso la leggevano gli esseni che si erano ritirati nel deserto per preparare la venuta del re Messia; in questo senso la leggono i cristiani che riconoscono in Giovanni il battezzatore colui che ha realizzato quella parola, preparando concretamente nel deserto la via al Messia Gesù che sta per arrivare.

Questa parola, antica e profetica, apre il libro della consolazione, seconda parte del grande rotolo di Isaia. L'autore non è più il profeta dell'VIII secolo, ma uno molto più recente: vissuto duecento anni dopo, è un anonimo profeta che opera in esilio durante la deportazione in Babilonia. Nato in esilio ha solo sentito parlare di Gerusalemme e della Terrasanta ed è chiamato del Signore per consolare il popolo ormai depresso, demoralizzato, stanco e smarrito. L'imperativo che risuona per ben due volte all'inizio della sua opera è *consolate*: «Consolate, consolate il mio popolo; parlate al cuore di Gerusalemme e ditele che la tribolazione è finita». È il compito del profeta e di tutti coloro che nella storia del popolo di Dio sono chiamati a parlare in suo nome.

È un invito che in questo momento viene rivolto a me. Io dovrei consolarvi … come faccio a consolare il popolo? Che parole abbiamo da dire per consolarci? Se ci pensate, nelle situazioni concrete in cui si interviene per consolare qualcuno, finiamo per ripetere delle banalità: del tipo: "Ci vuole pazienza, bisogna farsi forza, capita a tutti, prima o poi passa" e avanti così. Sono tutte frasi fatte che non dicono niente, si sopportano e non consolano.

Che cosa vuol dire *consolare*? È un verbo composto da due elementi: la preposizione *con* che indica la compagnia e poi il riferimento alla solitudine e all'essere solo. *Con-solare* significa riempire una solitudine, equivale a fare compagnia, mangiare il pane insieme. La consolazione non è fatta di belle parole, ma di compagnia, di vicinanza. Di fronte ai dolori, alle situazioni tragiche della vita non abbiamo bisogno di parole banali, abbiamo bisogno di persone che ci vogliano bene e che ci stiano vicino. Non ci sono parole che spiegano, ma ci sono persone che possono riempire una solitudine. La vicinanza, l'affetto, il tenere una mano, il fare una carezza è consolazione. Condividere la sofferenza la dimezza, la rende più leggera, sopportabile.

Consolare il popolo, allora, non vuol dire semplicemente proferire belle parole, ma portare una presenza; e la presenza è quella del Signore che riempie la nostra vita. «Alza la voce tu che annunci liete notizie a Gerusalemme». C'è proprio la radice del verbo *evangelizzare*: è un verbo tipico di questo profeta, che – tradotto in greco – è diventato evangelizzare, quello che è all'origine della parola Vangelo. Tu che porti questo Vangelo, questa *bella notizia*, non avere paura, alza la voce! Dillo ad alta voce: «Ecco, il Signore viene con potenza». È la presenza del Signore che consola, è la sua presenza nella nostra vita che riempie la nostra solitudine.

«Egli ha con sé il premio» … che cosa vuol dire una frase del genere? Ci siamo abituati a Natale a portare i regali, quindi immaginiamo facilmente che il Signore arrivi con dei pacchi di regali. No. Che premio ha da portare? Delle cose? No. È se stesso il premio! Quindi dire che ha con sé il premio, vuol dire che lui stesso è il premio: è l'incontro con la sua persona che premia la nostra vita, la consola, la rende bella, ricca soddisfatta, realizzata.

Proprio nel cuore di questo annuncio iniziale del secondo Isaia c'è una parola di constatazione amara della realtà. Il profeta domanda: "Che cosa devo gridare?" e la voce che lo ha chiamato gli dice: Grida che «ogni uomo è come l'erba e tutta la sua grazia è come un fiore del campo. Secca l'erba, il fiore appassisce, quando soffia su di essi il vento del Signore. Veramente il popolo è come l'erba. Secca l'erba, appassisce il fiore, ma la parola del nostro Dio dura per sempre» (Is 40,6-8). Di fronte a tutte le nostre realtà, che sono come il fiore del campo – fioriscono al mattino e alla sera avvizziscono, seccano e sono tagliate – la parola del signore dura in eterno. Allora noi non ci consoliamo con quelle piccole soddisfazioni umane che durano l'arco di una giornata, ma ricerchiamo quella comunione profonda con il Signore, l'unico che possa veramente consolare la nostra vita e trasformarla da fieno, erba secca, in Eucaristia, in pane di vita eterna.

È questo il mistero del Natale: il Dio eterno deposto sul fieno, cioè sull'erba secca –immagine della nostra vita, che lentamente va seccando – ci offre la possibilità di una vita nuova, perché il Dio grande si fa piccolo per entrare nella nostra dimensione umana, per consolarci, per non lasciarci soli, per riempire la nostra solitudine, per dare senso alla nostra vita. Questo è il Vangelo. Il Signore viene e ha con sé il premio: il Signore è già venuto. Il Signore è qui con noi, se lo accogliamo, se lo sperimentiamo; se lo sentiamo, il premio è già qui; e quando ce ne accorgiamo siamo consolati e la strada è preparata … il Signore è qui, è già venuto.

Omelia 2: Amare è aspettare l'incontro con la persona amata

Amare significa aspettare, amare qualcuno significa aspettare l'incontro pieno con quella persona. L'amore è desiderio e l'Avvento è proprio il tempo in cui il desiderio diventa aspettativa intensa e ci ricorda l'attesa fondamentale della nostra vita: aspettiamo l'incontro con il Signore. Giovanni Battista, amico dello sposo, diventa il modello per noi che aspettiamo il Signore. Lui lo ha aspettato con tutta la sua vita e gli ha preparato la strada. Noi vogliamo camminare su quella strada e fare della nostra vita una attesa gioiosa, non impaurita.

Di fronte alla prospettiva finale della nostra vita e a quella dell'esistenza del mondo, possiamo far finta di niente e non pensarci oppure prendere in seria considerazione il fatto che stiamo per finire e che tutto finirà. Non abbiamo paura di questa fine, perché aspettiamo il Signore, non la fine del mondo. Diciamo al termine della professione di fede: "Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà"… non aspetto la morte, aspetto la vita del mondo che deve ancora venire. Aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova nei quali abiti la giustizia. Desideriamo ardentemente la giustizia, che le cose vadano come piacciono a Dio e ci accorgiamo che la nostra struttura terrena non è segnata dalla giustizia; perciò non ci stanchiamo di desiderare questa giustizia e di aspettare la nuova creazione. Ma perché nasca una nuova creazione – cieli e terra nuova – è necessario che finisca questo mondo.

«Una cosa non dovete perdere di vista – ci ha detto l'apostolo – davanti al Signore un giorno solo è come mille anni e mille anni come un giorno solo». Nella sua seconda lettera Pietro ci ricorda questo principio fondamentale che il tempo di Dio non corrisponde al nostro: il suo modo di valutare e di misurare è completamente differente dal nostro. Un nostro giorno equivale a

mille anni … come dire che da Gesù a noi sono passati due giorni, l'altro ieri è avvenuto l'evento di Gesù, e duemila anni non sono niente nella prospettiva di Dio, per noi invece sono un numero immenso.

La prima comunità cristiana all'inizio aspettava a breve la venuta gloriosa del Cristo che, asceso al cielo, tornasse nella gloria. Passando gli anni e i decenni, qualcuno cominciò a parlare di lentezza, perché sembrava che il Signore ritardasse nel compiere la sua promessa; e l'apostolo deve intervenire per correggere questo giudizio: "Non possiamo giudicare l'operato di Dio secondo i nostri criteri, secondo i nostri piccoli limiti umani". Il progetto di Dio non subisce ritardi: a suo tempo e a suo modo Dio compie la promessa, non dobbiamo dimenticarlo! Non dobbiamo perdere di vista l'obiettivo, la promessa: la vita del mondo che verrà. Come e quando lo decide il Signore, noi sappiamo che verrà.

Abbiamo davanti anche la prospettiva di una fine del nostro mondo. La descrizione che la seconda lettera di Pietro ci propone sembra addirittura un discorso profetico sul problema attuale del riscaldamento globale: mentre la prima volta il mondo era finito nell'acqua con il diluvio, adesso viene prospettato che la seconda fine sarà attraverso il fuoco: «Gli elementi consumati dal calore si dissolveranno»; sembra previsto che ci sia questo riscaldamento, che porterà ad un incendio cosmico con la distruzione di tutto. Allora, dato che tutte queste cose dovranno finire, noi dobbiamo vivere nella santità della condotta e nelle preghiere! La nostra vita deve essere buona, irreprensibile, proprio perché sappiamo che tutto sta per finire, ma non la nostra vita. Aspettiamo e affrettiamo la venuta del giorno del Signore, non con la paura della distruzione finale, ma con il desiderio dell'incontro personale.

Amare significa aspettare, desiderare questi cieli nuovi e questa terra nuova, perché lì ci sarà la possibilità dell'incontro personale diretto, pieno, con il Signore. «E allora, carissimi, nell'attesa di questi eventi, fate di tutto perché Dio vi trovi in pace, senza colpa e senza macchia».

Omelia 3: L'evangelista Marco ci presenta l'inizio della bella notizia

L'evangelista Marco dà un titolo alla sua opera. Non l'ha intitolata semplicemente *Vangelo* – questo è un nome che hanno aggiunto in seguito gli editori insieme al nome proprio dell'evangelista – ma il suo testo comincia così: «Inizio del Vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio». Non ha senso che è un libro abbia in principio la formula: "Qui comincia il libro", non vuol dire niente! *Inizio del Vangelo* è il titolo che Marco ha voluto dare alla sua opera. Proviamo ad andare un pochino più a fondo.

La parola *Vangelo* significa *buona notizia* e Marco allora vuole raccontare *l'origine* di questa buona notizia, cioè l'*archè*: è una parola greca molto importante per la tradizione e la cultura classica, giacché gli uomini hanno da sempre cercato l'origine, la causa prima, il principio da cui tutto deriva. L'inizio è molto importante in tutte le nostre realtà. Un proverbio ci ha insegnato a dire che "chi ben comincia è a metà dell'opera": iniziare bene è importante. La nostra vita da dove inizia? Da quando siamo nati, e non semplicemente come momento; però ricordiamo una data! È quella che festeggiamo ogni anno, è la data del nostro compleanno, è la data di inizio. Ma all'inizio non è semplicemente una data, è una famiglia, una storia, una relazione con le persone. All'inizio della nostra vita ci sono delle esperienze importanti, fondamentali. Se sono esperienze belle, segnano tutta la vita in bene; se, purtroppo, fossero delle esperienze brutte, segnerebbero ugualmente tutta la vita, perché l'inizio è determinante. Anche la psicologia, per trovare le radici di certi problemi, vuole andare agli inizi, scavare nella storia della persona per recuperare l'inizio, perché il problema ha spesso una radice in partenza … ma anche le cose belle hanno la radice all'inizio!

Il Vangelo è l'origine della nostra vita, è l'inizio, il principio. Il nostro punto di partenza è la bella notizia che riguarda Gesù, non semplicemente un libro – molto di più – una persona! Una persona viva oggi, che noi possiamo incontrare e conoscere!

L'evangelista Marco ha conosciuto Gesù di persona, l'ha conosciuto solo un po' da ragazzo, l'ha conosciuto poi meglio attraverso la testimonianza degli apostoli e ha dedicato tutta la sua

vita alla predicazione di Gesù: ha lasciato perdere la nobiltà di nascita, ha lasciato perdere la famiglia sacerdotale da cui veniva, ha lasciato perdere il tempio di Gerusalemme: ha dedicato la vita a Gesù. E ha scritto l'origine della bella notizia. Il suo Vangelo è la storia delle origini, dell'inizio: il principio fondamentale che regge la nostra vita, cioè Gesù, che è conosciuto come il *Cristo* e il *Figlio* di Dio.

Sono due titoli importanti che si uniscono a *Gesù*, che è il nome proprio e identifica la persona. *Cristo* è un titolo che indica la funzione; vuol dire *unto*, consacrato – corrisponde al re – è il Re legittimo che il Signore ha mandato al suo popolo. Il secondo titolo è ancora di più: *Figlio di Dio* vuol dire che è Dio stesso, appartiene alla famiglia di Dio … non solo ha la funzione del re, ma è Dio in persona. La bella notizia che riempie la nostra vita è proprio la persona di Gesù, riconosciuto come il re della nostra esistenza, come il Dio che si prende cura di noi e ci vieni a cercare. All'inizio di tutto nella nostra esistenza, in tutto ciò che facciamo c'è questa bella notizia. Gesù è il più forte, è più forte di tutto il male che c'è nel mondo, è più forte dei nostri difetti, dei nostri peccati, ha la forza dell'amore ed è dalla nostra parte.

Gesù ci immerge nello Spirito Santo, cioè ci riempie della sua vita, della sua forza, della sua capacità. All'inizio di tutto c'è questa parola buona, questo messaggio bello che riempie la vita: il Signore è dalla nostra parte, il Figlio di Dio è più forte di ogni elemento negativo ed è colui che ci rende capaci – grazie al suo Spirito – di fare il bene che lui ha portato. L'*archè*, il principio della nostra esistenza, è Gesù, il Cristo, Figlio di Dio, colui che è il più forte, e ci battezza nello Spirito Santo.

Allora, forti di questa bella notizia noi aspettiamo l'incontro, perché ci sarà un'altra data importante che segnerà la nostra biografia, non la conosciamo ancora, nessuno di noi la conosce. Se finiremo sui libri di storia, però metteranno due date vicino al nostro nome: la prima è quella del nostro compleanno, che conosciamo già; la seconda sarà quella della nostra morte che non conosciamo ancora; ma all'origine di tutto, sia della vita che della morte, per l'eternità c'è Gesù Cristo. Questa bella notizia è il fondamento di tutta la nostra esistenza, per sempre oltre la morte … e questo noi desideriamo ardentemente.